

LAGRIME
DEL PECCATORE

AL CROCEFISSO

Di Giulio Cesare Croce.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DE BOLOGNA



In Bologna, per gli Eredi del Cochi. al Pozzo rosso,
da S. Damiano 1619 Cò licenza de' Superiori.

Hor che'l ciel, e la terra, e il vento langue,
El'aria è fatta tenebrosa, e scura,
Poiche l'alto Fattor tinto di sangue
Stà sù la Croce dispierata, e dura:
Rogion'è ben, ch'anch'io, vedendo el sangue
La santa carne immacolata, e pura
Sol per mia colpa in pena e stratio tanto,
Solpiri forte, e mi consumi in pianto.
Ben'haurei, Signor mio, di ferro cinto
Il core, e qual Diamante il petto forte,
Se, rimirando te di vita estinto,
Non lagrimassi di tua cruda morte,
Eda interno dolor astretto, e vinto,
Non dimostrarssi (ohime) quanto m'aporti
Afflittion quest'aspro tuo martire,
Causato sol da l'empio mio fallire
Ahi, che Tigre non son, di toscò pieno,
Ne d'Aspe naqui dispierato, e crudo;
Ma vn huomo vile, fragile, e terreno,
Che sopra la tua fè mi copro, e chiudo;
E però s'io ti veggo hoggi ripieno
D'aspre ferite, dispogliato, e nudo,
Forz'è ch'io pianga in dolorose tempore,
Sin che quest'alma mia tutta si stempre,
Mira ostinato cor, ville, & indegno,
Il sommo Creator de l'vniuerso;
L'alto Motor del sempiterno Regno,
Quel c'hà creato il mondo in ogni verso Ho

Hoggi per saluar te suo caro pegno
Ch'eri per tua cagion danato, e perlo,
Stende le braccia con tormento atroce,
Sopra del graue tronco de la Croce,
Quel sacro capo, ch'alta maestade
Porse à l'alt'alme Angeliche, e diuine
Per corona regal, per dignitade
Hoggi è passato da pungente spine,
La santa faccia piena d'vmiltade,
Percossa, e guasta con tante ruine,
Per le guanciate sì liuida, e nera,
Ch'appena si discerne da vna fera,
La bocca, che con santi, e bei concetti
Sparsè nel mondo tant'alta dottrina,
E con ardent amore a' suoi diletti
La strada aperse, che sù al ciel camina
Da gente inerme, & huomini negletti
Vien' disprezzata, e mentre a ber si china,
In vece d'hauer dato manna, e miele,
Potata vien d'amaro assentio, e fiele.
Le degne man, che già formarò il cielo
La terra e'l mare, e tutti gli Elementi,
E che dieron le legge al caldo, al gelo
A le nubi, a la pioggia, a l'aria, a i venti
Trafitte son, sol per souerchio zelo,
De la nostra salute, e da pungenti
Chiodi, e tirato l'vn'e l'altro braccio,
Che pensádouì più, più mi disfacio Quel

Quel sacrosanto immacolato petto
Pien di tal carità, di tanto amore,
Di fiamme ardente, di viuace affetto
Verso me ingrato, e miser peccatore;
Da vn crudo ferro senza alcun rispetto
Passato veggo, e penetrato al core:
Et ei non sol perdona tal ferita,
Ma dona al percusor'eterna vita,
O benedetti piedi, che calcasti,
Le chiare stelle, e i cerchi alti, e Diuini;
E nell'empireo ciel già caminasti
Con tanta gloria sopra i Cherubini,
Hoggi vi veggo vulnerati, e guasti,
Sopra quel legno miseri, e meschini,
Con piaga così larga, e sì profonda,
Che com'vn fonte il sangue esc', & abonda.
Quel, che la legge diede al gran Mosè,
Su'l monte Sinai con tanta gloria,
E fermar fece il sol per Iosue
Nel ciel ond'ei ne trasse alta vittoria
E al pastorello Hebreo, tal forza diè,
Ch'estinse di Golia la vanagloria,
Morto riman (ò ciel, ò terra) ingrati
Tra due huomini infami, e scelerati.
Quel che già del mar rosso aperse l'onde,
E vi sommerse l'empio Faraone,
E quel popol condusse à le seconde,
Campagne in terra di promissione

Cibandol quarant'anni in quelle sponde
Dimanna con sì calda affezione,
Et egli ingrato à tanti beneficij
Gli rende in guiderdon mille suplicij
Quel che saluò da la fornace ardente
I tre fanciuli e fuor li trasse illesi,
E Susanna accusata falsamente
Da vecchi ingiusti di lasciuia accesi,
E da l'ira fraterna l'Innocente
Giuseppe, qual poi vidde altri paesi,
Hor la vil turba inermel'ostatigge,
Gridando Crucifige crucifige.
Quel, che d'Achitofel l'empio consiglio
Restar fè vano, & annullato in tutto;
E'l Citarista Rè fuor di periglio
Leuò qual si trouaua in graue lutto;
E'l giusto Mardocheo dal crudo artiglio
D'Aman ritrasse, seferato e bruto:
Hor morto giace in tanta crudeltade,
Senza conforto alcun senza pietade.
Quel che Iona caudò della Ballena,
Et Abram de la furia de Caldei;
Et dièe al gran Sanson fortezza piena,
Ch'estinse il gran furor de' Filistei,
Et alla Vedouella alma, e serena
Died'animo, e valor che graui homei
Ad Holoferne porse, hor quiui a torto,
Ferito giace lacerato, e morto.

Quel

Quel che con tanta gloria, e tanti honori
Nacque in Bethlem fra l'Angelico Coro,
Adorato dà Maggi, e dà Pastori,
Presentato di Mira Incenso, & Oro;
Quel che Fanciul nel tempio fra Dottori
Mostrò di sua dotrina il gan tesoro:
Hor senza honor alcun; ò riuerenza,
Fà de gli errori altrui la penitenza.

Quel, che già nel giordani dal gran Giouani,
Si fece battezzar nelle sacr'acque.
Doue voci s'udir da gli alti scanni,
Quest'è il diletto mio, che mi compiacque.
Vdite lui che vi trarrà d'affanni

Che per saluar la gente al mondo nacque
Hor posto in abandon quiui si scorge,
E lieto è quel, che più dolor li porge.

Quel, ch'alle nozze fece d'acqua vino,
E'l pan multiplicò trà tanta gente,
E col suo gran poter alto, e diuino,
Lazzaro risuscitò morto, e fetente,
E'l figliol della Vedoua meschino
Ritornò pur in vita similmente
Hor senza alcun conforto, ò alcun'aita,
Con obrobri, e difonor ese di vita.

Quel che già in mezzo à minaciosi flutti,
Quando pien d'ira Noto, & Aquilone,
Fermo fu l'onde andò co' piedi a sciutti
Guidando in porto Giacomo, e Simone Qu-

Quello che sordi vdir se parlar mutti
E rese il figliuol sano al Centurione,
Hor sopra vn duro tronco si distende,
Si tristo premio il peccator li rende,
Quel che già glorioso, e trionfante
Entrò nella Città sù l'Asinello,
Oue corser le genti tutte quante
Ad honorarlo come Rè nonello,
Chi con le palme gli cantarno innante,
Chi sotto i piedi li ponea il mantello,
Hor e spogliato in mezzo vn grosso stolo
L'Anima spira in tanto affano, e duolo.

Alfin quel Creator quel gran Monarca,
Quel Verbo eterno puro, & incarnato,
Quel, che vedendo la nostr'alma cara
D'ogni scelerità, d'ogni peccato;
Il graue peso toglie, e noi discarca,
E tutto afflito lasso, e consumato,
Quel che pagar toccaua di ragione
A noi, sopra di se tutto si pone.

O gran bontà della bontà superna,
O superna pietà celeste, e vera;
O vera Deità santa, & eterna,
O eterna Maestà pura, e sincera:
O sincera salute sempiterna,
O sempiterna gratia alta, & intiera;
O intiera charitade, ò immenso ardore,
O ardo, che mi cōsuma l'alma, e'l core, O

O Turba iniqua ingrata e sconoscente
Perche non accettasti il ver Messia?
Perche desti la morte all'inocente
Agnello, in pena dolorosa, e ria?
Quel buon Giesù sì dolce, e sì clemente,
Qual a speravi già per proferia:
Quelo è venuto, e tù tristo, e cattiuo
Non gli hai creduto, e l'hai di vita priuo.

Ma che dich'io? nou son stati gli Hebrei
Signor, che t'han confitto al duro legno
Ma i graui eccessi scelerati, e rei
Di me scortese peccator indegno;
Però à te grido Miserere mei
Non mi priuar, Signor del tuo bel regno
Nè guardare à miei vizij infami, e brutti
Che 'l sangue hai sparso per saluarne tutti.

Perdonami Signo, acciò che tante
Fatiche, c'hai durate non sian perse
Fammi parte la sù fra l'altre sante
Alme felice luminose, e terse;
Fa che quest'alma del tuo amor s'amante
E sian mie voglie tutte in te conuerse,
Acciò ch'io pianga in terra il mio peccato
E doppo morte sia nel Ciel beato.

IL FINE.

